

Il Villaggio
dei
FANTASMI
DISPETTOSI

UNA STORIA DI MISTERI, SPARIZIONI
E UN SEGRETO CHE NESSUNO IMMAGINA

IL VILLAGGIO DEI FANTASMI DISPETTOSI

A **Pietraluna**, quell'estate, faceva un caldo terribile.

Le finestre rimanevano spalancate dalla mattina alla sera, le tende si gonfiavano appena quando passava un filo d'aria e persino i gatti avevano rinunciato a litigare, preferendo dormire all'ombra dei davanzali.

Pietraluna era un paese piccolo, fatto di case di pietra, tetti rossi e stradine che finivano quasi tutte nella piazza della chiesa.

La domenica mattina **Don Cesare** suonava le campane e il paese intero si presentava a messa.

O quasi.

Perché qualcuno arrivava sempre quando Don Cesare aveva già cominciato.

E tutti sapevano chi.

A Pietraluna ci si conosceva da una vita.

Ci si salutava dalle finestre, si litigava per un vaso spostato di mezzo metro, ci si prestava lo zucchero e, soprattutto, si sapevano gli affari degli altri con sorprendente precisione.

Quell'estate, però, c'era qualcosa di più interessante di cui parlare.

Elisa stava per sposarsi.

A casa di Anna mancavano ormai pochi giorni alle nozze e da settimane non si parlava d'altro.

Quella mattina il grande tavolo vicino alla finestra era coperto di stoffa bianca, pizzi, nastri e rocchetti di filo.

Anna stava terminando le ultime rifiniture dell'abito.

Elisa, in piedi davanti a lei, lo indossava per l'ennesima prova.



«Non muoverti.»

«Mamma, non mi sto muovendo.»

«Ti sei mossa.»

«Ho respirato.»

Dalla sedia vicino alla finestra arrivò la voce di **nonna Pierina**.

«Tua madre ha ragione.»

Elisa la guardò.

«Nonna, devo respirare.»

Pierina ci pensò.

«Poco.»

Elisa scoppiò a ridere.

Anna invece aveva già uno spillo tra le labbra e stava cercando qualcosa sul tavolo.

«Dov'è il ditale?»

Pierina indicò distrattamente il cestino.

«Era lì.»

Anna guardò.

«Non c'è.»

«Allora sarà dall'altra parte.»

Non c'era neppure dall'altra parte.

Elisa sollevò appena la gonna.

«Magari è caduto.»

Cercarono sotto il tavolo.

Niente.

Nel cestino.

Niente.

Tra i pizzi.

Niente.

Anna si raddrizzò.

«Strano. L'avevo qui un momento fa.»

Pierina smise di sventolarsi con il ventaglio.

Guardò il tavolo.

Poi la finestra spalancata.

Poi di nuovo il tavolo.

«Anna.»

«No.»

«Non ho ancora detto niente.»

«Lo so già.»

Pierina abbassò la voce.



«Questa casa andrebbe benedetta.»

«Mamma, abbiamo perso un ditale.»

«Oggi un ditale.»

Anna la fissò.

«E domani cosa dovrebbe sparire? Il tavolo?»

Pierina fece spallucce.

«Io vi ho avvertite.»

In quel momento entrò Tommaso.

«Cosa è sparito?»

Tre teste si voltarono verso di lui.



Tommaso si fermò sulla porta.

«Perché mi guardate così?»

«Svuota le tasche», disse Anna.

«Ma io non ho fatto niente!»

«Allora non avrai problemi a svuotarle.»

Dalle tasche di Tommaso uscirono due noci, uno spago, una biglia, un pezzo di pane, un chiodo storto e qualcosa che nessuno riuscì a identificare.

Ma **nessun ditale**.

La faccenda finì lì.

O almeno così credettero.

Anna prese un altro ditale e tornò al vestito.

Elisa ricominciò a lamentarsi del caldo.

Pierina continuò a osservare la finestra.

E sul davanzale, per qualche istante, **si mosse appena la tenda**.

Nessuno ci fece caso.

Dall'altra parte della piazza

Mentre a casa di Anna si cercava ancora un ditale che sembrava essersi volatilizzato, dall'altra parte della piazza **Ernesto Bardi** aveva appena cominciato la sua giornata.

Ernesto si svegliava ogni mattina alla stessa ora.

Si alzava.

Apriva le imposte.

Ma non troppo.

«Il sole scolorisce i mobili.»

Almeno, questo era quello che diceva.

La verità era che Ernesto aveva un rapporto molto particolare con il denaro.

Gli piaceva soprattutto non spenderlo.

La sera accendeva una candela invece della lampadina.

«Si vede benissimo anche così.»

D'inverno indossava due maglioni piuttosto che accendere il riscaldamento.

E quando qualcuno gli faceva notare che anche le candele costavano, Ernesto rispondeva:

«Sì, ma una candela posso spegnerla prima.»

Nessuno aveva mai capito il ragionamento.

Ernesto sì.

Ed era sufficiente.

Ma c'era una cosa per la quale Ernesto aveva una vera passione.

Le **monete**.

Ne collezionava da anni.

Vecchie, nuove, grandi, piccole, alcune ormai fuori corso e altre che Ernesto sosteneva fossero rarissime.

Le teneva dentro una scatola nascosta sopra l'armadio della camera.

Ogni mattina prendeva una sedia, saliva, recuperava la scatola e portava il suo tesoro sul tavolo.

Poi cominciava a contare.

Era il suo rito.

Una.

Due. Tre.

Quattro. Cinque..



.
Quella mattina arrivò alla fine.

Si fermò.

Aggrottò la fronte.

Ricominciò.

Una.

Due.

Tre.

Quattro...

Arrivò di nuovo all'ultima.

Ernesto rimase immobile.

«No.»

Le contò una terza volta.

Poi una quarta.

Alla quinta si tolse gli occhiali, li pulì accuratamente e ricominciò da capo.

Il risultato non cambiò.

Mancava una moneta.

Ernesto guardò sotto il tavolo.

Niente.

Controllò nella scatola.

La capovolse.

Niente.

Si inginocchiò e guardò persino sotto il letto.

«Non è possibile.»

Ernesto Bardi conosceva perfettamente il numero delle proprie monete.

Sapeva anche quali possedeva.

E quella che mancava non era una moneta qualsiasi.

Era una delle sue preferite.

Ernesto si alzò lentamente.

Guardò la porta.

Poi la finestra aperta.

Poi di nuovo la porta.

«Qualcuno ha toccato le mie monete.»

Per la prima volta quella mattina, Ernesto dimenticò persino di spegnere la candela.

Qualche casa più in là...

Antonio Bellandi era invece davanti allo specchio.

In paese, però, quasi nessuno lo chiamava Antonio Bellandi.

Per tutti era semplicemente:

Bell'Antonio.

E bisogna dire che Bell'Antonio non faceva assolutamente nulla per scoraggiare quel soprannome.

Ogni mattina dedicava quasi un'ora alla propria preparazione.

Prima i capelli.

Poi i baffi.

Un poco a destra.

Un poco a sinistra.

Di nuovo a destra.

«Perfetti.»



Poi veniva la camicia.

Il panciotto.

La giacca.

Le scarpe, naturalmente lucidissime.

Infine arrivava il momento più delicato:

i gemelli.

Bell'Antonio ne possedeva tre paia.

Un paio d'oro con pietre rosse.

Uno con pietre verdi.

E il suo preferito, con due piccole pietre blu che, secondo lui, facevano risaltare magnificamente i suoi occhi.



Bell'Antonio, vanitoso com'era, teneva **le scatoline dei gemelli aperte e in bella mostra sul comò,**

Quella mattina scelse quelli blu.

Si fermò.

Dentro ce n'era **uno solo.**

«Strano.»

Cercò l'altro.

Niente.

«Pazienza.»

Guardò quelli verdi.

Uno.

Bell'Antonio smise di sorridere.

Nella terza scatolina

Anche lì...

uno solo.

Guardò le tre scatoline.

Tre paia di gemelli.

O meglio...

tre mezze paia.

«No.»

Provò ad accostarne due diversi.

Uno rosso e uno verde.

Fece una smorfia.

Provò verde e blu.

Peggio.

Rosso e blu.

Bell'Antonio portò una mano al petto.

«Non posso uscire così.»

Si guardò allo specchio.



Per la prima volta da molti anni, Bell'Antonio aveva davanti a sé un problema che **nemmeno lo specchio riusciva a risolvere.**

E mentre lui contemplava disperato i suoi tre gemelli spaiati, dall'altra parte della piazza Ernesto Bardi stava contando le sue monete per la **sesta volta.**

A pochi giorni dal matrimonio

Poco più avanti, Enrico si stava preparando per uscire.

Prima di infilarsi la giacca, guardò verso il piccolo tavolo accanto alla finestra.

Il giorno precedente aveva ritirato le fedì dall'orefice.

Le aveva osservate almeno dieci volte.

Due semplici cerchi d'oro che, a lui, sembravano la cosa più preziosa del mondo.

All'interno c'erano incisi i loro nomi:

Enrico ed Elisa.

E sotto, la data del matrimonio.

La sera prima aveva lasciato la scatolina aperta sul tavolino accanto alla finestra.

Con quel caldo, naturalmente, la finestra era rimasta spalancata tutta la notte.

Enrico si avvicinò.

La scatolina era ancora lì.

Sorrise.

Il sorriso scomparve.

Era vuota.

Enrico la fissò.

Poi guardò il tavolo.

Poi il pavimento.

Poi di nuovo la scatolina.

«No.»

La capovolse.

Niente.

Si chinò immediatamente a cercare sotto il tavolo.

«No, no, no...»

Le fedì erano sparite.



E rimase immobile.

La scatolina era vuota.

Enrico sbatté le palpebre.

La richiuse.

La riaprì.

Sempre vuota.

«No.»

Guardò nel cassetto.

Spostò alcune carte.

«No, no, no...»

Tirò fuori tutto.

Calzini.

Fazzoletti.

Una vecchia ricevuta.

Due bottoni.

Niente fedi.

Enrico si inginocchiò.

Guardò sotto il mobile.

Sotto il letto.

Dietro il comodino.

Poi si rialzò di scatto e controllò nelle tasche dei pantaloni.

Niente.

Nella giacca.

Niente.

Nella camicia del giorno prima.

Niente.

Cominciò a sudare.

E non era più soltanto per il caldo.

«Dove le ho messe?»

Provò a ricostruire tutto quello che aveva fatto il giorno precedente.

Era tornato dal gioielliere.

Aveva aperto la scatolina.

Aveva guardato le incisioni.

Enrico ed Elisa.

E sotto, la data delle nozze.

Poi aveva rimesso la scatolina sul tavolino

Ne era sicuro.

Quasi sicuro.

Abbastanza sicuro.

Enrico si passò entrambe le mani tra i capelli.



«Le ho perse.»

Poi gli venne in mente una cosa molto peggiore.

Elisa.

Impallidi.

Se Elisa avesse scoperto che, a pochi giorni dal matrimonio, lui era riuscito a perdere entrambe le fedeli...

«Non deve saperlo.»

Lo disse ad alta voce, come se avesse appena preso la decisione più importante della sua vita.

«Nessuno deve saperlo.»

Cinque minuti dopo Enrico stava attraversando Pietraluna quasi di corsa.

Quando incontrò un conoscente, cercò immediatamente di rallentare.

«Buongiorno, Enrico!»

«Buongiorno.»

«Tutto bene?»

«Benissimo.»

«Sei pallido.»

«È il caldo.»

E riprese a camminare.

Appena girato l'angolo, ricominciò a correre.

La bottega dell'orefice era già aperta.

Enrico entrò e chiuse la porta dietro di sé.

«Ho bisogno di due fedeli.»



L'orefice lo riconobbe.

«Altre due?»

Enrico appoggiò entrambe le mani sul bancone.

«Non faccia domande.»

L'orefice lo guardò.

Poi sorrise.

«Le hai perse.»

«Ho detto di non fare domande.»

«Le hai perse.»

Enrico abbassò la voce.

«Forse.»

«Enrico, ti sposi tra pochi giorni.»

«Lo so!»

«E hai perso le fedeli.»

«Se continua a ripeterlo, non ricompariranno.»

L'orefice trattenne una risata.

«Va bene. Due fedeli possiamo trovarle.»

Enrico respirò finalmente.

«Grazie.»

«Mi serve la misura.»

Enrico smise di respirare.

«La misura?»

«Del dito di Elisa.»

Silenzio.

L'orefice lo fissò.

«Non la sai.»

Enrico guardò il soffitto.

«Naturalmente che la so.»

«Quanto?»

Enrico rimase zitto.

L'orefice incrociò le braccia.

«Non la sai.»

Proprio in quel momento entrò nella bottega un uomo.

Enrico si voltò.

Guardò lui.

Poi guardò la sua mano.

Poi di nuovo l'uomo.

Gli si avvicinò.

«Mi scusi...»

«Sì?»

Enrico indicò il suo anulare.

«Potrebbe prestarmi il dito un momento?»

L'uomo ritirò immediatamente la mano.



«Come, scusi?»

«Solo il dito.»

L'orefice si coprì il viso con una mano.

E quella fu soltanto **la prima complicazione.**

Perché anche trovando due fedì della misura giusta, rimaneva un problema molto più difficile.

Le vecchie fedì avevano già incisi **i loro nomi e la data del matrimonio.**

Per una nuova incisione sarebbero serviti diversi giorni.

Giorni che Enrico non aveva.

Uscì dalla bottega con la testa piena di pensieri.

Doveva ritrovare quelle fedì.

E soprattutto doveva farlo **prima che Elisa si accorgesse di qualcosa.**

Enrico non poteva sapere che, proprio in quel momento, a casa sua...

Elisa stava cercando **la collana che lui le aveva regalato.**

La collana di Elisa

A casa di Anna, intanto, il vestito da sposa era stato finalmente tolto.

Elisa lo aveva appoggiato con cura sul grande tavolo, mentre sua madre controllava ancora una volta l'orlo.

«Adesso posso respirare?» domandò Elisa.

Anna continuò a cucire.

«Adesso sì.»

Nonna Pierina, dalla sua sedia vicino alla finestra, borbottò:

«Sempre con moderazione.»

Elisa rise e andò in camera a cambiarsi.



Faceva così caldo che anche lì la finestra era spalancata.

Sul piccolo mobile accanto alla finestra teneva alcune delle cose che avrebbe indossato il giorno del matrimonio.

Tra queste c'era una collana che Enrico le aveva regalato qualche mese prima.

Non era particolarmente grande né preziosa, ma Elisa ci teneva moltissimo.

Aveva deciso di indossarla il giorno delle nozze.

Guardò la scatolina. aperta

Vuota.

Elisa rimase a fissarla.

La richiuse.

La riaprì.

Ancora vuota.

«Mamma?»

Dalla stanza accanto arrivò la voce di Anna.

«Che c'è?»

Elisa guardò sotto la scatolina.

Poi dietro il mobile.

«Niente!»

Non voleva allarmare sua madre.

E soprattutto non voleva allarmare **nonna Pierina**.

Cominciò a cercare.

Nel comodino.

Tra i vestiti.

Sotto il letto.

Niente.

La collana era sparita.

Elisa cercò di ricordare.

La sera prima l'aveva presa in mano.

Ne era sicura.

L'aveva mostrata alla madre mentre parlavano degli ultimi preparativi.

Poi l'aveva rimessa sul mobile.

Proprio lì.

Vicino alla finestra.

Elisa si affacciò nella stanza accanto.

«Mamma...»

Anna sollevò gli occhi dal vestito.

«Adesso che c'è?»

«Hai preso tu la mia collana?»

«Quale collana?»

«Quella di Enrico.»

Anna scosse la testa.

«No.»

Pierina smise immediatamente di sventolarsi.

«È sparita?»

Elisa si pentì all'istante di aver parlato.

«Non ho detto che è sparita.»

Pierina si alzò.

«Se non sai dov'è, è sparita.»

«Magari l'ho spostata.»

«Tu l'hai spostata?»

«Non me lo ricordo.»

Pierina incrociò le braccia.

«Appunto.»

Anna sospirò.

«Mamma, non ricominciare.»

Pierina indicò il tavolo.

«Prima il ditale.»

Poi indicò la camera di Elisa.

«Adesso la collana.»

«Il ditale sarà caduto.»

«E la collana?»

Anna non rispose.

Pierina si fece lentamente il segno della croce.

«Questa casa va benedetta.»

«Mamma!»

«Io ve l'avevo detto.»

In quel momento Tommaso entrò dalla porta sul retro.

Si fermò.

Guardò la nonna.

Guardò la madre.

Guardò Elisa.

«Cos'è sparito stavolta?»

Tre paia d'occhi si posarono su di lui.

Tommaso alzò immediatamente le mani.

«Ah, no. Le tasche le ho già svuotate stamattina.»



Ernesto comincia a sospettare

Quella stessa sera, Ernesto Bardi era ancora tormentato dalla moneta scomparsa.

Aveva trascorso buona parte della giornata a cercarla.

Sotto il letto.

Dietro l'armadio.

Tra le assi del pavimento.

Aveva persino controllato dentro le scarpe.

Niente.

Alla fine rimise le monete nella scatola.

Le contò ancora una volta.

Poi prese un foglio e scrisse il numero.

Lo sottolineò due volte.

Adesso non poteva sbagliarsi.

Prese la sedia e rimise la scatola sopra l'armadio.

Poi guardò verso la porta

Rimase un momento a pensarci.

Poi mise una sedia contro la porta.

«Vediamo se domani ne manca un'altra.»

Si infilò a letto soddisfatto.

Dopo pochi secondi si rialzò.

Controllò la porta.

Guardò sopra l'armadio.

Poi tornò a letto.

Passarono altri trenta secondi.

Si rialzò di nuovo.

«Meglio controllare.»

E Bell'Antonio...

Bell'Antonio, invece, aveva finalmente preso una decisione dolorosissima.

Sarebbe uscito **senza gemelli**.

Aveva provato ad abbinarne due diversi, ma ogni combinazione gli era sembrata un'offesa personale all'eleganza.

Prima di uscire si osservò allo specchio.

Girò il viso a destra.

Poi a sinistra.

Sistemò un baffo.



«Nessuno se ne accorgerà.»

Fece due passi verso la porta.

Tornò allo specchio.

«Se ne accorgeranno tutti.»

Uscì comunque.

Attraversò la piazza cercando di tenere i polsini nascosti.

Naturalmente nessuno gli prestò particolare attenzione.

Bell'Antonio interpretò la cosa nel modo peggiore possibile.

Avevano notato tutti.

E così si diresse verso il barbiere.

Aveva bisogno di parlare con qualcuno.

Ma soprattutto aveva bisogno che qualcuno gli dicesse che, anche senza gemelli, continuava a essere Bell'Antonio.



Dal barbiere

La bottega del barbiere si trovava proprio sulla piazza.

La porta era aperta e, naturalmente, anche la grande finestra.

Bell'Antonio entrò cercando di comportarsi come se nulla fosse.

«Buongiorno.»

Il barbiere sollevò gli occhi.

«Buongiorno, Antonio.»

Bell'Antonio si fermò.

Antonio?

Solo Antonio?

Di solito lo chiamava Bell'Antonio.

La situazione era dunque più grave del previsto.

Si sedette sulla poltrona.

«Dimmi una cosa.»

«Dimmi.»



«Noti qualcosa di diverso in me?»

Il barbiere lo osservò.

«Ti sei tagliato i capelli?»

«No.»

«I baffi?»

«No!»

Il barbiere lo guardò ancora.

«Allora no.»

Bell'Antonio sospirò.

«Guarda i polsi.»

Il barbiere abbassò gli occhi.

«Hai due polsi.»

«Lo so che ho due polsi! Guarda meglio.»

Il barbiere guardò meglio.

Finalmente capì.

«Ah. Non hai i gemelli.»



Bell'Antonio si lasciò cadere contro lo schienale.

«Lo sapevo. Si vede subito.»

«Veramente me l'hai dovuto dire tu.»

«Non è questo il punto.»

Si guardò intorno, poi abbassò la voce.

«Sono spariti.»

«I gemelli?»

«Non i gemelli. **Un gemello.**»

Il barbiere aggrottò la fronte.

«Allora mettine un altro paio.»

Bell'Antonio lo fissò.

«È questo il problema.»

Si avvicinò ancora.

«Avevo tre paia.»

Cominciò a contarli sulle dita.

«Oro con pietra rossa. Oro con pietra verde. Oro con pietra blu.»

«E?»

«Di quelli rossi ne è rimasto uno.»

Alzò un dito.

«Di quelli verdi, uno.»

Secondo dito.

«Di quelli blu... uno.»

Terzo dito.

Il barbiere rimase in silenzio.

Poi domandò:

«Quindi hai tre gemelli.»

Bell'Antonio annuì gravemente.

«Sì.»

«Ma nessuna coppia.»

Bell'Antonio chiuse gli occhi.

«Finalmente qualcuno comprende la tragedia.»

Il barbiere si morse il labbro per non ridere.

«Magari li hai messi da qualche altra parte.»

Bell'Antonio spalancò gli occhi.

«Io?»

«Può capitare.»

«A me non capita.»

«Antonio...»

«Bell'Antonio.»

«Va bene. Bell'Antonio. Avrai dimenticato dove li hai messi.»

Bell'Antonio si alzò indignato.

«Io posso dimenticare un appuntamento. Posso dimenticare un nome. Posso persino dimenticare di salutare qualcuno.»

Fece una pausa.

«Ma **non dimentico dove metto i miei gemelli.**»

Il barbiere finalmente scoppiò a ridere.

Bell'Antonio lo guardò offeso.

«Ridi pure. Quando cominceranno a sparire anche le tue cose, ne riparleremo.»

Uscì dalla bottega cercando ancora una volta di nascondere i polsini.

Il barbiere rimase sulla porta a guardarlo attraversare la piazza.

Poi scosse la testa.

«Tre gemelli spaiati...»

Rise ancora.

Non poteva sapere che, prima della fine di quella giornata, **Bell'Antonio non sarebbe più stato l'unico a raccontare di cose scomparse misteriosamente a Pietraluna.**

La seconda moneta

La mattina seguente, a Pietraluna, il sole non era ancora arrivato sopra i tetti quando **Ernesto Bardi era già in piedi.**

Non aveva dormito bene.

Durante la notte si era svegliato tre volte.

La prima per controllare la porta.

La seconda per nuovamente la porta.

La terza perché non ricordava se, avesse ricontrollato bene la porta.

Ma tutto era rimasto chiuso.

Ernesto guardò verso l'armadio.

La scatola delle monete era ancora lassù.

Esattamente dove l'aveva lasciata.

Prese la scala

La sistemò davanti all'armadio.

Salì.

Prese la scatola.

Poi si sedette al tavolo.

Quella mattina non perse tempo.



Cominciò a contare.

Una.

Due.

Tre.

Quattro.

Cinque...

Arrivò alla fine.

Si fermò.

Ernesto impallidì.

Guardò il foglio sul quale, la sera prima, aveva scritto il numero esatto delle monete.

Poi guardò quelle sul tavolo.

«No.»

Ricontò.

Stesso risultato.

«No.»

Le contò una terza volta.

Poi una quarta.

Alla quinta si alzò in piedi.

«UN'ALTRA!»

La sua voce attraversò la casa.

«È SPARITA UN'ALTRA MONETA!»

Ernesto cominciò a camminare avanti e indietro.

«La porta era chiusa.»

Un passo.

«La finestra era chiusa a metà»

Altro passo.

«La scatola era sopra l'armadio.»

Si fermò.

Guardò lentamente intorno a sé.

«C'è un ladro.»

Poi strinse gli occhi.

«Un ladro molto furbo.»

Fece ancora qualche passo.

«Ma non abbastanza furbo per Ernesto Bardi.»

In quel momento Ernesto prese una decisione.

Se il ladro voleva un'altra delle sue monete...

avrebbe dovuto venire a prenderla.

E questa volta Ernesto lo avrebbe aspettato.

Passò buona parte della mattinata a trasformare la casa in qualcosa che somigliava molto poco a una casa.

Legò uno spago alla porta.

Dallo spago fece partire una cordicella che attraversava il corridoio.

Alla cordicella appese alcune pentole.



«Appena apre la porta...»

Ernesto sfiorò lo spago.

CLANG! CLANG! CLANG!

Le pentole caddero tutte insieme.

Ernesto sorrise.

«Preso.»

Naturalmente non aveva preso nessuno.

Rimise tutto a posto.

Poi preparò una seconda trappola vicino alla finestra.

Un secchio pieno d'acqua.

Una corda.

Una sedia.

E un sistema così complicato che, dopo averlo terminato, Ernesto dovette fermarsi qualche secondo per ricordare **come funzionasse**.

«Perfetto.»

Preparò persino un filo quasi invisibile davanti alla porta della camera.

Infine prese una moneta.

La osservò.

Gli costò moltissimo farlo.

«Tu sarai l'esca.»

La sistemò bene in vista sul tavolo.

Poi si nascose.

Passarono cinque minuti.

Dieci.

Venti.

Una mosca entrò dalla finestra.

Ernesto la seguì con gli occhi.

«Non provare nemmeno a pensarci.»

La mosca uscì.

Passò un'altra mezz'ora.

Ernesto cominciò ad avere fame.

Si alzò.

Fece due passi.

E si dimenticò completamente del filo che aveva teso lui stesso.

Il piede rimase impigliato.

«Oh.»

Ernesto cadde in avanti.

Afferrò la corda.

La corda tirò lo spago.

Lo spago liberò il secchio.

SPLASH!

Un'intera secchiata d'acqua gli cadde addosso.

Ernesto rimase seduto per terra, fradicio.

Una pentola gli rotolò accanto.

CLANG.

Silenzio.



Ernesto si tolse lentamente una foglia bagnata dalla testa.

Guardò le sue trappole.

Guardò il secchio.

Poi disse:

«Ernesto Bardi...»

Fece una pausa.

«...sei un cretino.»

Ma la cosa peggiore doveva ancora scoprirla.

La moneta che aveva lasciato sul tavolo come esca...

non c'era più.

Ernesto spalancò gli occhi.

Questa volta non gridò.

Rimase semplicemente a fissare il punto vuoto sul tavolo.

Poi sussurrò:

«È entrato.»

E da quel momento, Ernesto Bardi fu assolutamente certo di una cosa:

a Pietraluna c'era un ladro.

Enrico torna dall'orefice

Mentre Ernesto Bardi raccoglieva pentole e secchi dal pavimento di casa, dall'altra parte di Pietraluna **Enrico tornava per la seconda volta dall'orefice.**

Quella notte aveva dormito pochissimo.

Aveva cercato ancora le fedì.

Sul pavimento.

Dietro i mobili.

Sotto il letto.

Persino fuori dalla finestra, nel caso fossero cadute.

Niente.

Così, appena vide l'orefice alzare la serranda della bottega, Enrico era già lì.

«Buongiorno.»

L'orefice lo guardò.

«Sei di nuovo tu.»

«Sono di nuovo io.»

«Hai ritrovato le fedì?»

Enrico gli rivolse uno sguardo che bastò come risposta.

Entrò e chiuse la porta.

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Le incisioni.»

L'orefice sospirò.

«Enrico, te l'ho spiegato ieri.»

«Lo so cosa mi hai spiegato ieri. Oggi speravo avessi cambiato idea.»

«Non è la mia idea che deve cambiare. È il tempo.»

Enrico appoggiò entrambe le mani sul bancone.

«Quanto tempo ti serve?»

«Più di quello che hai.»

«Se lavori tutta la notte?»

«No.»

«Se ti pago di più?»

L'orefice lo fissò.

«Le lettere non vengono più veloci perché le paghi di più.»

Enrico cominciò a camminare avanti e indietro.

«Dev'esserci una soluzione.»

«C'è.»

Enrico si fermò.

«Quale?»

«Dire la verità a Elisa.»

Enrico lo guardò come se l'orefice avesse appena proposto di annullare il matrimonio.

«Un'altra soluzione.»

«Ritrovare le fedi.»

«Un'altra.»

L'orefice allargò le braccia.



Le mie sono finite.»

Enrico si passò una mano sul viso.

Le fedi nuove potevano essere pronte.

La misura, dopo **l'incidente del dito del giorno prima**, più o meno l'avevano risolta.

Ma senza i loro nomi.

Senza la data.

Non sarebbero state **le loro fedi**.

«Quanto manca al matrimonio?» domandò l'orefice.

Enrico lo guardò.

«Non ricordarmelo.»

«Enrico.»

«Pochissimo.»

L'orefice scosse la testa.

«Allora fossi in te, invece di stare qui, tornerei a cercare.»

Enrico sospirò.

Aveva ragione.

Uscì dalla bottega e si fermò sotto il sole già caldo del mattino.

Da qualche parte dovevano essere.

Due fedi non potevano semplicemente...

sparire.

Proprio in quel momento, sopra la sua testa, qualcosa attraversò velocemente il cielo tra un tetto e l'altro.

Enrico non alzò nemmeno gli occhi.

Aveva problemi molto più importanti a cui pensare.

La tragedia di Bell'Antonio

Quella mattina Bell'Antonio si alzò come sempre alla stessa ora.

Si lavò.

Si pettinò.

Sistemò i baffi.

Li guardò da destra.

Poi da sinistra.

Corresse un pelo che, secondo lui, aveva preso una direzione inaccettabile.

Scelse la camicia.

Il panciotto.

La giacca.

Poi arrivò il momento dei gemelli.

gurdò le tre scatoline e sospirò.

Erano ancora lì.

Uno rosso.

Uno verde.

Uno blu.

Tre gemelli perfettamente inutili.

«Non guardatemi così.»

Richiuse le scatole.

Quel giorno avrebbe fatto a meno dei gemelli.

Era già abbastanza doloroso.

Ma almeno gli rimaneva il suo bellissimo **orologio da taschino**.

Bell'Antonio lo portava ogni giorno nel taschino del panciotto.

Non perché avesse continuamente bisogno di sapere che ora fosse.

A Pietraluna c'era un campanile che suonava le ore e lo sentivano tutti.

Ma il campanile non permetteva di estrarre con eleganza un orologio d'oro dal panciotto, aprirlo con un piccolo gesto del pollice, controllare l'ora e richiuderlo con un:

clic.

Bell'Antonio adorava quel clic.

Prese il panciotto.

La catenella dorata era al suo posto.

Sorrise.

La tirò.

La catenella venne fuori.

Bell'Antonio continuò a tirare.

Alla fine della catenella...

non c'era niente.



Rimase immobile.

Guardò la catenella.

La rigirò tra le dita.

Controllò il taschino.

Vuoto.

«No.»

Infilò tutta la mano nella tasca.

Niente.

Controllò l'altra.

Niente.

Guardò per terra.

Sotto il letto.

Sul comodino.

Sul mobile vicino alla finestra, dove la sera prima aveva appoggiato l'orologio prima di andare a dormire.



La finestra era ancora spalancata.

Dell'orologio nessuna traccia.

Bell'Antonio tornò davanti allo specchio.

Aveva ancora in mano la catenella vuota.

«Prima i gemelli.»

Silenzio.

«Adesso l'orologio.»

Si voltò verso la stanza.

«CHI È?!»

Nessuno rispose.

«CHI CE L'HA CON ME?!»

Una vicina, dalla finestra di fronte, si affacciò.

«Antonio! È successo qualcosa?»

Bell'Antonio si precipitò a chiudere le tende.

«Niente!»

Si appoggiò alla parete.

Non poteva uscire senza gemelli.

Non poteva uscire senza orologio.

Di questo passo, entro una settimana sarebbe stato costretto a presentarsi in piazza **come una persona normale**.

Bell'Antonio impallidì.

No.

Questo non poteva permetterlo.

Prese la catenella vuota e uscì di casa.

Questa volta non gli importava più chi avrebbe saputo delle sparizioni.

Qualcuno a Pietraluna doveva spiegargli **che cosa diavolo stava succedendo**.

Qualcosa non andava a Pietraluna

Ma Ernesto, Bell'Antonio, Elisa ed Enrico non erano gli unici ad avere problemi.

Nei giorni successivi, a Pietraluna cominciarono a succedere altre piccole cose inspiegabili.

Alla signora Teresa sparì una spilla che lasciava sempre sul comodino.

Il farmacista non trovò più il fermacravatta d'argento.

All'avvocato Rinaldi mancò un piccolo portachiavi che teneva vicino alla finestra.

A un'altra signora sparì un braccialetto.

E dalla credenza di una casa scomparve persino un cucchiaino d'argento.

Mai niente di grande.

Mai niente che sembrasse davvero importante.

Ma sempre qualcosa.

E, soprattutto, **sempre qualcosa che luccicava**.

Naturalmente nessuno, all'inizio, si accorse di quel particolare.

Ognuno pensava soltanto alla propria sparizione.

E molti finirono per fare la stessa cosa.

Andarono da **Don Cesare**.

Il primo arrivò una mattina dopo la messa.

«Don Cesare, posso parlarvi?»

«Certo.»

«Mi è successa una cosa strana.»



Don Cesare ascoltò.

Il giorno dopo ne arrivò un altro.

«Don Cesare, non vorrei sembrare sciocco, ma da casa mia è sparito un oggetto.»

Poi una donna.

Poi un'altra.

Poi Ernesto Bardi.

«A me hanno rubato tre monete!»

«Tre?»

«Tre! E una sotto il mio naso!»

Don Cesare cercò di tranquillizzarlo.

Poi arrivò Bell'Antonio.

«Padre, qui sta succedendo qualcosa di grave.»

Don Cesare lo guardò preoccupato.

«Che cosa ti è successo?»

Bell'Antonio appoggiò sul tavolo tre gemelli spaiati e una catenella senza orologio.

«Guardate.»

Don Cesare guardò.

«Vedo.»

«E non vi sembra terribile?»

Don Cesare sollevò gli occhi verso di lui.

«Antonio, ho visto cose peggiori.»

«Bell'Antonio.»

Don Cesare sospirò.

«Naturalmente.»



Ma quando anche altre persone cominciarono a presentarsi in canonica, Don Cesare smise di sorridere.

C'era davvero qualcosa di strano.

Oggetti sparivano da case diverse.

Nessuno aveva visto entrare un ladro.

Nessuna porta risultava forzata.

Nessuno aveva sentito niente.

E fu allora che a Pietraluna cominciò a circolare **una parola**.

All'inizio veniva pronunciata sottovoce.

Quasi per scherzo.

«Fantasmi.»

Qualcuno rise.

Qualcun altro si fece il segno della croce.

Poi una donna raccontò di aver sentito un rumore alla finestra durante la notte.

Un uomo giurò di aver visto un'ombra passare sul muro.

Un altro sostenne di aver udito dei passi sul tetto.

Naturalmente, nel giro di due giorni, i passi sul tetto erano diventati **catene trascinate da un'anima dannata**.

A Pietraluna le notizie viaggiavano in fretta.

Le fantasie ancora di più.

Quando nonna Pierina sentì parlare per la prima volta dei fantasmi, non sembrò affatto sorpresa.

Si voltò verso Anna con l'espressione soddisfatta di chi aspettava quel momento da giorni.

«E adesso cosa dici?»

Anna la guardò.

«Dico che la gente parla troppo.»

Pierina si alzò.

Aprì la credenza.

Prese una treccia d'aglio.

Anna la vide.

«Mamma, cosa stai facendo?»

«Quello che avremmo dovuto fare dall'inizio.»

Appese l'aglio vicino alla finestra.

Poi ne mise un altro alla porta.

«Pierina...»

«E domani vado a prendere l'acqua benedetta.»

«Mamma!»

«Tu ridi.»

Pierina sistemò meglio la treccia.



«Quando arriverà il fantasma, vedremo chi ride.»

Tommaso, seduto al tavolo, guardò l'aglio.

«Nonna...»

«Che c'è?»

«Ma i fantasmi hanno paura dell'aglio?»

Pierina si fermò.

«Certo.»

Tommaso ci pensò.

«Non erano i vampiri?»

Pierina lo fissò.

Poi aggiunse un'altra treccia.

«Meglio abbondare.»

Le campane fuori orario

Quella mattina **Don Cesare** si alzò con un pensiero che non riusciva più a togliersi dalla testa.

Negli ultimi giorni la porta della canonica sembrava non aver avuto pace.

Uno aveva perso una spilla.

Un altro una moneta.

Un altro ancora un fermacravatta.

Bell'Antonio aveva perso metà dei suoi gemelli e l'orologio da taschino.

E ogni volta la storia era la stessa.

Nessuno aveva visto entrare qualcuno.

Nessuno aveva trovato porte forzate.

Gli oggetti semplicemente...

non c'erano più.

Don Cesare aveva ascoltato tutti.

Aveva tranquillizzato i più agitati.

Aveva cercato spiegazioni ragionevoli.

E soprattutto aveva tentato, senza molto successo, di impedire che la parola **fantasmi** si diffondesse per Pietraluna.

Ma ormai persino lui doveva ammettere che qualcosa non quadrava.

Così prese una decisione.

Salì sul campanile.

Afferrò la corda.

E cominciò a suonare.

DIN DON!

DIN DON!

DIN DON!

A Pietraluna si aprì una finestra.

Poi un'altra.

Poi un'altra ancora.



Una donna uscì sul balcone con uno strofinaccio in mano.

«Ma che succede?»

Il fornaio mise la testa fuori dalla bottega.

«Non è ora della messa!»

Ernesto Bardi si affacciò alla finestra.

«È successo qualcosa?»

Dalla casa accanto qualcuno gridò:

«Se lo sapessi non te lo starei chiedendo!»

Nel giro di pochi minuti, la piazza davanti alla chiesa cominciò a riempirsi.

Arrivò Anna con Elisa e Tommaso.

Dietro di loro camminava nonna Pierina, con l'espressione di chi **sapeva già perfettamente perché erano stati convocati.**

Arrivò Ernesto.

Arrivò Bell'Antonio.



Arrivarono il farmacista, il barbiere, l'avvocato Rinaldi e parecchie altre persone.

Quando Don Cesare uscì dalla chiesa, trovò davanti a sé quasi tutto il paese.

Alzò le mani.

«Per favore, un po' di silenzio.»

Il brusio diminuì.

«Vi ho chiamati perché negli ultimi giorni diverse persone sono venute da me a raccontarmi di alcune... sparizioni.»

«ALCUNE?» gridò Ernesto.

Tutti si voltarono.

Ernesto avanzò.

«A me hanno rubato tre monete!»

«A me una spilla!» gridò una donna.

«Il mio fermacravatta!»

«Un braccialetto!»

«Il mio portachiavi!»

Bell'Antonio si fece largo.

«A me sono spariti tre gemelli.»

Qualcuno si voltò verso di lui.

«Tre paia?»

Bell'Antonio sembrò offeso.

«Peggio. **Uno per ogni paio.**»

Ci fu un momento di silenzio.

«E anche il mio orologio da taschino.»

Questa volta qualcuno rise.

Bell'Antonio si voltò di scatto.

«Vorrei vedere voi!»



Don Cesare batté le mani.

«Per favore! Uno alla volta!»

Ma ormai era troppo tardi.

Tutti avevano cominciato a parlare.

«Da casa mia è sparito—»

«Anche da mia sorella!»

«Io l'avevo detto che c'era un ladro!»

«Un ladro che entra senza aprire le porte?»

«Magari entra dalle finestre!»

«E nessuno lo vede?»

«Allora come fa?»

Dal fondo della piazza arrivò una vocina:

«Magari non è un ladro.»

Il brusio cessò.

«E allora cos'è?»

Nessuno rispose subito.

Poi qualcuno pronunciò la parola che da giorni girava sottovoce per Pietraluna.

«Un fantasma.»

Una donna si fece il segno della croce.

Un'altra fece un passo indietro.

«Io l'avevo detto!»



La voce di nonna Pierina attraversò tutta la piazza.

Anna chiuse gli occhi.

«Mamma, ti prego.»

Ma Pierina era ormai partita.

«Sono giorni che lo dico! Le case vanno benedette! Ma no! Nessuno ascolta Pierina!»

Don Cesare cercò di intervenire.

«Pierina, nessuno ha detto che—»

«Io ho già messo l'aglio.»

Don Cesare si fermò.

«L'aglio?»

Tommaso alzò una mano.

«Le ho detto che è per i vampiri.»

Qualcuno scoppiò a ridere.

Pierina fulminò il nipote con lo sguardo.

«Spiriti, vampiri... sempre gente che entra senza bussare.»

Persino Don Cesare dovette trattenere un sorriso.

Ma dalla folla qualcuno gridò:

«E allora cosa dobbiamo fare?»

«Chiudiamo le finestre!»

«Mettiamo i lucchetti!»

«Facciamo le ronde!»

«Chiamiamo la polizia!»

Quella frase fece calare per un momento il silenzio.

Gli abitanti si guardarono.

Poi diverse teste cominciarono ad annuire.

In fondo, fantasmi o non fantasmi, **qualcuno stava entrando nelle loro case e portando via le loro cose.**

Don Cesare guardò verso il municipio, dall'altra parte della piazza.

«Forse è arrivato il momento di parlarne con il sindaco.»

E così, nel giro di mezz'ora, il sindaco di Pietraluna si trovò davanti alla porta del municipio **mezzo paese agitato, un parroco preoccupato, una nonna armata d'aglio e Bell'Antonio con una catenella senza orologio.**

La giornata prometteva di essere molto lunga.



Il sindaco prende in mano la situazione

Il sindaco di Pietraluna aveva appena versato il caffè quando sentì un rumore provenire dalla piazza.

Prima un brusio.

Poi alcune voci.

Poi una voce che riconobbe immediatamente.

«TRE MONETE!»

Il sindaco posò lentamente la tazzina.

«Ernesto.»

Si affacciò alla finestra del municipio.

Davanti all'ingresso c'era mezzo paese.

Don Cesare in prima fila.

Nonna Pierina con una treccia d'aglio sotto il braccio.

Bell'Antonio che agitava una catenella vuota.

Ernesto Bardi che parlava contemporaneamente con almeno tre persone.

Il sindaco sospirò.

Il caffè avrebbe dovuto aspettare.

Scese in piazza.

«Allora. Che cosa succede?»

Fu un errore.

Perché risposero tutti insieme.

«Mi hanno rubato—»

«Da casa mia è sparito—»

«È successo anche a me!»

«Sono fantasmi!»

«È un ladro!»



«TRE MONETE!»

Il sindaco alzò entrambe le mani.

«BASTA!»

Pietraluna tacque.

Persino Ernesto.

«Uno alla volta.»

Don Cesare si avvicinò.

«Signor sindaco, negli ultimi giorni sono spariti oggetti da diverse case.»

«Quante?»

Don Cesare si voltò verso la folla.

«Ecco... questo stiamo cercando di capire.»

Il sindaco fece portare fuori un tavolino, una sedia, carta e penna.

«Bene. Facciamo un elenco.»

Si sedette.

«Cominciamo.»

Ernesto fu immediatamente davanti al tavolo.

«Tre monete.»

«Tre monete», ripeté il sindaco scrivendo.

«Da collezione.»

«Va bene.»

«Non monete qualsiasi.»

«Ho capito.»

«Una soprattutto era—»

«ERNESTO.»

Ernesto tacque.

«Avanti il prossimo.»

Bell'Antonio avanzò.

«Tre gemelli d'oro.»

Il sindaco scrisse.

«Tre paia?»

Bell'Antonio strinse le labbra.

«No.»

Il sindaco alzò gli occhi.

«Tre gemelli.»

«Esatto.»

«Uno per tipo.»

«Uno per coppia.»

Il sindaco rimase con la penna sospesa.

«E perché qualcuno dovrebbe rubare un solo gemello per coppia?»

Bell'Antonio allargò le braccia.

«È quello che vorrei sapere anch'io!»

«Altro?»

Bell'Antonio abbassò tragicamente lo sguardo.

«Il mio orologio da taschino.»

«D'oro?»

«Naturalmente.»

Il sindaco scrisse.

Poi vennero la spilla.

Il braccialetto.

Il fermacravatta.

Il portachiavi.

Il cucchiaino d'argento.

Una piccola medaglia.

E altri oggetti ancora.



L'elenco diventava sempre più lungo.

Il sindaco lo rilesse.

«Quindi qualcuno entra nelle case e ruba oggetti.»

«Senza forzare le porte!» gridò una donna.

«E senza che nessuno lo veda!» aggiunse un'altra.

Pierina alzò significativamente la treccia d'aglio.

«Perché non è qualcuno.»

Il sindaco la guardò.

«Pierina...»

«È qualcosa.»

Un mormorio attraversò la folla.

«Fantasmi...»

«Spiriti...»

«Ve l'avevo detto...»

Il sindaco batté la penna sul tavolo.

«Non esistono fantasmi che rubano fermacravatte!»

Bell'Antonio indicò i propri polsi.

«E gemelli.»

«Nemmeno gemelli!»

Don Cesare intervenne prima che la discussione degenerasse.

«Forse dovremmo procedere con ordine.»

Il sindaco annuì.

«Esattamente.»

Si alzò.

«Da oggi chiudete porte e finestre quando uscite. La sera controllate bene le serrature. E se vedete qualcuno aggirarsi vicino alle case, venite immediatamente ad avvertirmi.»

«E poi?» domandò Ernesto.

Il sindaco guardò nuovamente l'elenco.

«Poi chiamo i carabinieri.»

Arrivano i carabinieri



Nel pomeriggio arrivarono a Pietraluna due carabinieri.

All'inizio sembravano piuttosto tranquilli.

Un piccolo paese.

Qualche oggetto scomparso.

Probabilmente un ladruncolo.

Poi cominciarono gli interrogatori.

Dopo mezz'ora uno dei due aveva davanti quattro fogli pieni di nomi e oggetti.

«Allora... ricominciamo.»

Indicò Bell'Antonio.

«A lei manca un gemello.»

«Tre.»

«Tre paia?»

Bell'Antonio ispirò profondamente.

«Tre gemelli. Uno per ogni coppia.»

Il carabiniere lo fissò.

«Capisco.»

Non aveva capito.

«E un orologio.»

«Da taschino.»

«D'oro.»

«Naturalmente.»

Il carabiniere scrisse.

Poi prese un piccolo oggetto che qualcuno aveva portato pensando appartenesse a Bell'Antonio.

«E questo?»

Bell'Antonio lo guardò scandalizzato.

«Quello non è mio.»

Dalla folla una voce gridò:

«Ma quello è dell'avvocato Rinaldi!»

L'avvocato si fece avanti.

«Il mio?»

Un'altra donna indicò l'oggetto.

«No, aspettate! Io ne avevo uno uguale!»

«Uno alla volta!» gridò il carabiniere.

Nessuno lo ascoltò.

Nel giro di pochi secondi tutti ricominciarono a parlare.

«A me manca una spilla!»

«Mia cognata ha perso un braccialetto!»

«Da mia sorella è sparito—»

«Fantasmi!»

«Non sono fantasmi!»

«E allora spiegate voi!»

Il secondo carabiniere, seduto poco distante, guardò il collega.

«Quanto manca alla pensione?»

«Ventidue anni.»

«Troppi.»



I carabinieri passarono il resto della giornata controllare porte, finestre e serrature.
Non trovarono segni di scasso.
Nessuna porta era stata forzata.
Nessuno aveva visto estranei aggirarsi per Pietraluna.
E quando se ne andarono, non avevano una spiegazione migliore di quando erano arrivati.
Quella sera il paese cambiò.
Comparvero chiavistelli.
Lucchetti.
Qualcuno mise una sedia contro la porta.
Ernesto Bardi, naturalmente, aggiunse altre due trappole.



E nonna Pierina appese **un'altra treccia d'aglio**.
«Adesso voglio proprio vedere.»
Anna la guardò.
Pierina sistemò l'aglio.
Tommaso, seduto sul davanzale, soffocò una risata.
Quella sera Pietraluna cambiò aspetto.

Le porte vennero chiuse a chiave.

Alle finestre del pianterreno comparvero chiavistelli e, in qualche casa, persino piccoli lucchetti.

Ernesto Bardi aggiunse altre due trappole.

Nonna Pierina appese un'altra treccia d'aglio.

Ma faceva ancora terribilmente caldo.

Le finestre dei piani superiori rimasero aperte.

«Da lassù non può entrare nessuno», disse qualcuno.

«A meno che il ladro non sappia volare», scherzò il barbiere.

Risero tutti.

Nessuno trovò la battuta particolarmente importante.

Quella notte Pietraluna dormì con porte sprangate e finestre basse ben chiuse.

Ai piani superiori, invece, le tende continuavano a muoversi nella brezza estiva.

E la mattina seguente...

qualcosa era sparito di nuovo.

Questa volta la paura fu diversa.

Un ladro poteva forzare una porta.

Poteva arrampicarsi da una finestra.

Ma come poteva entrare in una casa chiusa, raggiungere un piano superiore e andarsene senza lasciare una sola traccia?

La risposta cominciò a circolare ancora prima che suonassero le campane.

«I fantasmi.»

Ma quella notte, nonostante porte chiuse, serrature controllate e mezzo paese praticamente barricato in casa propria...

qualcosa sparì di nuovo.

E questa volta Pietraluna smise quasi del tutto di parlare di ladri.

Cominciò a parlare soltanto di **fantasmi**.

La nuova trappola del signor Ernesto

Ernesto Bardi ormai aveva perso la pazienza.

Ogni mattina, appena alzato, compiva sempre lo stesso rito.

Prendeva la sua preziosa scatola, si sedeva al tavolo e contava, una per una, le sue monete antiche.

Erano monete che custodiva da anni, alcune molto rare e di grande valore.

Ernesto le conosceva tutte.

E soprattutto sapeva esattamente quante erano.

Da quando nel villaggio erano cominciati quegli strani furti, però, accadeva una cosa inspiegabile.

Una mattina ne mancava una.

Il giorno dopo, un'altra.

Poi un'altra ancora.

«Non è possibile!»

Ernesto le raccontava.

Una volta.

Due volte.

Tre volte.

Niente da fare.

Ogni giorno la scatola diventava un po' più leggera.

E per un uomo tirschio come Ernesto Bardi, perdere una moneta era già una tragedia.

Perderne una al giorno era una catastrofe.

Dopo il disastro delle prime trappole, Ernesto aveva giurato che non ne avrebbe mai più costruite.

Ma una promessa fatta quando si è arrabbiati può durare poco.

Soprattutto quando continuano a sparire monete.

«Questa volta farò le cose per bene» decise.

Preparò di nuovo il salotto.

Qualche filo.

Un campanellino.

Una pentola sistemata nel punto giusto.

Ma niente secchio d'acqua sopra la porta.

Quella lezione almeno l'aveva imparata.

Poi prese un anello e lo mise bene in vista vicino alla finestra.

Quello sarebbe stato l'esca.

Ernesto si sedette poco distante.

«Vieni pure, fantasma. Questa notte ti aspetto.»

Passò un'ora.

Poi un'altra.

Ernesto sbadigliava, ma resisteva.



Non avrebbe chiuso gli occhi neppure per un secondo.

A notte fonda, però, comparve un problema al quale non aveva pensato.

Ernesto si mosse sulla sedia.

Accavallò le gambe.

Poi le accavallò dall'altra parte.

Guardò verso il bagno.

«No.»

Rimase seduto.

Dopo qualche minuto tornò a guardare la porta.

«Proprio adesso doveva venirmi...»

Cercò di resistere ancora.

Ma Ernesto non era più un giovanotto.

Alla fine si alzò di scatto.

«Un minuto! Ci metto un minuto!»

E corse in bagno.



Fu allora che sul davanzale comparve la gazza.

Si guardò intorno.

La stanza era vuota.

Poi qualcosa attirò immediatamente il suo sguardo.

L'anello.

Brillava alla luce della luna.

La gazza entrò, fece due saltelli sul tavolo, lo afferrò con il becco e volò via.

Quando Ernesto tornò, si precipitò alla finestra.

Nessuno.

Guardò il pavimento.

Le trappole erano tutte al loro posto.

Sorrise soddisfatto.

«Ah! Questa volta non sei venuto, eh? Hai avuto paura di Ernesto Bardi!»

Poi abbassò gli occhi sul tavolo.

Il sorriso gli morì sulle labbra.

L'anello non c'era più.

Ernesto rimase immobile.

Guardò il tavolo.

Guardò la finestra.

Guardò di nuovo il tavolo.

Poi lanciò un urlo che svegliò mezzo paese.

«NOOOO! UN ALTRO!»

Le finestre delle case vicine si aprirono una dopo l'altra.

«Ernesto! Che succede?»

Ernesto si affacciò in camicia da notte, furibondo.

«È TORNATO!»

«Chi?»

«IL FANTASMA!»

E questa volta Ernesto Bardi non aveva più alcun dubbio.

Il fantasma esisteva.

Sapeva dove teneva le sue monete.

Gli rubava una moneta alla volta.

E, cosa ancora più grave, aveva persino aspettato che lui andasse in bagno per portargli via l'anello.

«È un fantasma ladro!» gridò Ernesto. «E pure furbo!»

Enrico non può più tacere

Enrico era preoccupato da giorni.

Aveva cercato di convincersi che prima o poi le fedì sarebbero ricomparse.

Aveva guardato nei cassetti, nell'armadio, sotto il letto.

Aveva controllato più volte ogni angolo della sua camera.

Niente.

Le fedì erano sparite proprio da lì.

Dalla sua camera.

E più passavano i giorni, più Andrea capiva che non poteva continuare a nascondere a Elisa.

Le nozze si avvicinavano.

Una sera andò a trovarla.

Elisa si accorse subito che qualcosa non andava.

Enrico, che cos'hai?»

«Niente.»

Lei lo guardò senza dire una parola.

Enrico sospirò.

«Va bene. Devo raccontarti una cosa.»

Si sedettero.

«Sono sparite le nostre fedi.»



Elisa lo fissò.

«Le fedi?»

Enrico annuì.

«Le tenevo nella mia camera. Sono sparite da lì.»

«Ma sei sicuro di non averle spostate?»

«Ho cercato dappertutto. Non ci sono.»

Elisa rimase in silenzio.

Andrea continuò:

«Non te l'ho detto subito perché speravo di ritrovarle. E poi... con tutto quello che sta succedendo nel paese...»

Elisa abbassò gli occhi.

Enrico , allora anch'io devo dirti una cosa.»

«Che cosa?»

Lei esitò.

«È sparita la collana che mi avevi regalato.»

Enrico la guardò incredulo.

«Anche la collana?»

Elisa annuì.

«L'avevo lasciata nella mia camera. La mattina dopo non c'era più. Ho cercato dappertutto anch'io.»

Enrico si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro.

«Le fedi da casa mia. La collana da casa tua...»

Elisa lo guardava preoccupata.

Ormai non potevano più fingere che quello che stava accadendo a Pietraluna riguardasse soltanto gli altri.

Quella sera decisero di parlarne con le loro famiglie.



Si riunirono tutti a casa di Elisa.

La discussione andò avanti a lungo.

Qualcuno cercava di tranquillizzarli.

Qualcun altro ricordava tutte le strane sparizioni avvenute nel villaggio.

E inevitabilmente tornò fuori quella parola che ormai tutti pronunciavano con un po' di paura:

«Fantasmi.»

Enrico guardò Elisa.

«Io non voglio rimandare il nostro matrimonio.»

«Nemmeno io.»

Elisa gli prese la mano.

«Ma pensa se succedesse qualcosa proprio quel giorno. Ormai non sappiamo nemmeno cosa aspettarci.»

Enrico rimase pensieroso.

Alla fine le due famiglie arrivarono a una decisione.

Le nozze non sarebbero state annullate.

Sarebbero state soltanto rimandate fino a quando il mistero delle sparizioni non fosse stato risolto.

La notizia si diffuse rapidamente per Pietraluna.

E quando arrivò alle orecchie di Don Cesare, persino lui cominciò a preoccuparsi davvero.

Adesso quei misteriosi furti non facevano più soltanto sparire oggetti.

Stavano cominciando a cambiare la vita degli abitanti del villaggio.

Don Cesare prende una decisione

Quando Don Cesare seppe che Enrico ed Elisa avevano deciso di rimandare le nozze, rimase senza parole.

«Anche il matrimonio...» mormorò.

Negli ultimi giorni la porta della canonica non aveva quasi mai avuto pace.

Uno arrivava perché gli era sparito un cucchiaino d'argento.

Un altro perché non trovava più una spilla.

Un altro ancora giurava di aver lasciato un oggetto in un posto e di averlo trovato, il giorno dopo, da tutt'altra parte.

E poi c'era Ernesto Bardi.

Ernesto ormai si presentava quasi ogni giorno.

«Don Cesare, io ve lo dico: quello ce l'ha con me!»

«Quello chi, Ernesto?»

«Il fantasma! Chi volete che sia? Ogni giorno mi manca una moneta! E adesso mi ha preso anche un anello!»

Don Cesare aveva provato a farlo ragionare.

«Forse hai contato male.»

Ernesto era quasi saltato dalla sedia.

«IO? Contare male le mie monete?»

Quella, per Ernesto Bardi, era probabilmente un'offesa peggiore che essere chiamato tirchio.

Don Cesare aveva cercato spiegazioni ragionevoli per tutto.

Una finestra lasciata aperta.

Una dimenticanza.

Un oggetto spostato e poi dimenticato.

Ma ormai gli episodi erano troppi.

E soprattutto la paura si stava diffondendo.

La sera la gente chiudeva porte e finestre.

Qualcuno lasciava una candela accesa per tutta la notte.

Altri si facevano il segno della croce appena sentivano uno scricchiolio.

E adesso Andrea ed Elisa avevano persino rimandato il matrimonio.

Quella sera Don Cesare rimase solo nella chiesa vuota.

Camminò lentamente tra i banchi.

«Fantasmi...» borbottò. «Ma quali fantasmi...»

Non ci credeva.

O almeno, cercava di non crederci.

Si fermò.

Dal fondo della chiesa arrivò un rumore.

Toc.

Don Cesare si voltò.

Niente.

Fece qualche passo.

Toc... toc.

«Chi c'è?»

Silenzio.

Don Cesare avanzò lentamente.

Poi qualcosa si mosse dietro uno dei banchi.

Il parroco si fermò.

«Chi è là?»

Un gatto sbucò fuori e gli passò davanti alle gambe.

Don Cesare portò una mano al petto.

«Accidenti a te! Mi hai fatto prendere un colpo!»

Il gatto se ne andò tranquillamente, con la coda alzata.

Don Cesare lo seguì con lo sguardo.

Poi sospirò.

E fu proprio in quel momento che prese la sua decisione.

Non perché fosse convinto che a Pietraluna ci fossero davvero degli spiriti.

Ma perché ormai **tutto il paese ne era convinto.**

E bisognava fare qualcosa.



La mattina seguente Don Cesare fece una telefonata.

«Pronto? Sono Don Cesare, parroco di Pietraluna.»

Dall'altra parte qualcuno rispose.

Don Cesare esitò un istante.

Non avrebbe mai immaginato, in tutta la sua vita, di dover pronunciare quelle parole.

«Avrei bisogno di parlare con qualcuno esperto in...»

Si schiarì la voce.

«...fenomeni un po' particolari.»

Ascoltò la risposta.

«Sì.»

Altra pausa.

«Sì, esatto.»

Don Cesare abbassò la voce, quasi temesse che qualcuno potesse sentirlo.

«Credo che avremmo bisogno di un esorcista.»

Quando riattaccò, rimase qualche secondo a fissare il telefono.

«Dove siamo andati a finire...»

La notizia, naturalmente, avrebbe dovuto rimanere riservata.

A Pietraluna rimase riservata per circa un'ora.

Poi qualcuno raccontò di aver sentito Don Cesare parlare al telefono.

Qualcun altro aggiunse di sapere con chi aveva parlato.

E prima di mezzogiorno tutto il paese sapeva già la grande novità:

stava arrivando un esorcista.

Ernesto Bardi, quando lo seppe, annuì soddisfatto.

«Finalmente qualcuno che mi crede!»

Ma in cima a un tetto, proprio in quel momento, una gazza teneva nel becco qualcosa che brillava.

E dei fantasmi di Pietraluna...

non sembrava affatto preoccupata.

L'esorcista arriva a Pietraluna

Il giorno dell'arrivo dell'esorcista, a Pietraluna sembrava giorno di festa.

La notizia aveva fatto il giro del villaggio e nessuno voleva perdersi quello che sarebbe successo.

La piazza era piena.

C'erano uomini, donne, bambini e anziani.

Ernesto Bardi era arrivato tra i primi.

«Io voglio stare davanti» aveva dichiarato. «Quello ha rubato più a me che a tutti voi messi insieme!»

«Chi?» gli domandò qualcuno.

Ernesto lo guardò indignato.

«Il fantasma! Chi sennò?»

Don Cesare cercava di mantenere un po' d'ordine.

«State indietro. Lasciategli spazio.»

Al centro della piazza, l'esorcista si preparò.

Era un uomo serio, dall'aspetto solenne.

Portava una lunga veste scura e al collo aveva una croce.

Sul naso, un paio di occhiali dalla montatura color oro brillavano sotto il sole.

Nessuno, naturalmente, fece caso a quel particolare.

Nessuno tranne una gazza appollaiata in cima al campanile.

La gazza inclinò la testa.

Un piccolo lampo dorato aveva attirato la sua attenzione.

Sotto di lei, intanto, nella piazza era calato il silenzio.

L'esorcista chiuse gli occhi.

Cominciò a recitare le sue preghiere con voce forte e solenne.

Tutti ascoltavano.

Qualcuno teneva le mani giunte.

Qualcuno si faceva il segno della croce.

Ernesto non toglieva gli occhi dall'esorcista.

La gazza, invece, non toglieva gli occhi dagli occhiali.

Spiccò il volo.

Scese dal campanile.

Fece un largo giro sopra la piazza.

Poi si abbassò.



Qualcuno alzò la testa.

«Ma quella è...»

Non fece in tempo a terminare la frase.

La gazza passò davanti al viso dell'esorcista e, con un movimento rapidissimo, gli sfilò gli occhiali.

L'uomo continuò a pregare.

Aveva gli occhi chiusi e non si era accorto di nulla.

Nella piazza qualcuno trattenne una risata.

Altri si guardarono increduli.

«Gli ha preso gli occhiali!»

«Chi?»

«La gazza!»

«Quale gazza?»

Don Cesare fece segno di tacere.

«Silenzio!»

L'esorcista continuava imperterrito.

Dopo qualche momento aprì gli occhi.

Sbatté le palpebre.

Il mondo davanti a lui era diventato improvvisamente molto più confuso.

Portò una mano al viso.

«I miei occhiali...»

La gente cominciò a mormorare.

«È stata la gazza!»

«Io l'ho vista!»

«Anch'io!»

L'esorcista guardò Don Cesare.

«Una... gazza?»

Ma prima che Don Cesare potesse rispondere, qualcuno gridò:

«ECCOLA!»

La gazza era tornata.



Questa volta aveva notato qualcosa di ancora più interessante.

La croce che l'esorcista portava al collo.

Brillava.

La gazza si abbassò di nuovo.

«Attento!» gridò una donna.

Troppo tardi.

La gazza afferrò la croce e tirò.

L'esorcista fece appena in tempo a sentire qualcosa stratonargli il collo.

La catenina cedette.

E la gazza riprese quota con la croce nel becco.

Per un istante nella piazza ci fu un silenzio assoluto.

Poi scoppiò il putiferio.

«PRENDETE LA GAZZA!»

«È LEI!»

«È LEI CHE RUBA!»

«I fantasmi non esistono!»

Ernesto Bardi diventò rosso in faccia.

«LE MIE MONETE!»

E partì di corsa.

O almeno, quella che alla sua età poteva essere considerata una corsa.

In pochi secondi metà della piazza si mise a inseguire la gazza.

Chi correva da una parte.

Chi dall'altra.



Chi indicava il cielo.

«È andata di là!»

«No! Di qua!»

«Sul tetto!»

«Prendete una scala!»

Ma in mezzo a tutta quella confusione, una persona non si mosse.

Tommaso.

Il fratello di Elisa era rimasto fermo con il naso all'insù.

Non guardava dove correvano gli altri.

Guardava la gazza.

La seguì con gli occhi mentre attraversava la piazza.

La vide salire verso il campanile.

Poi girare dietro il tetto.

E infine sparire.

Tommaso strinse gli occhi.

«Aspettate...»

Nessuno lo sentì.

Erano tutti troppo occupati a correre dietro alla gazza.

Tommaso continuò a fissare il punto in cui era scomparsa.

Poi vide nuovamente la sua testa spuntare per un istante.

La gazza aveva qualcosa nel becco.

La croce.

Fece qualche saltello sul tetto del campanile e poi scomparve dietro alcune tegole.

Tommaso ebbe un'intuizione.

«Non sta scappando.»

Guardò il campanile.

«Sta tornando a casa.»

Mentre tutti gli altri continuavano a correre per la piazza, Tommaso entrò nella chiesa.

Doveva trovare il modo di salire sul campanile.

Non sapeva ancora che, lassù, lo aspettava una sorpresa molto più grande di una gazza.

Perché nascosto tra le tegole e in un angolo riparato del vecchio campanile c'era tutto ciò che Pietraluna cercava da settimane.

Monete.

Anelli.

Spille.

Catenine.

Cucchiaini.

Le fedeli di Enrico ed Elisa.

La collana.

Gli occhiali dell'esorcista. E la sua croce.



Il tesoro della gazza

Passò un po' di tempo prima che Tommaso tornasse.

In piazza, intanto, la confusione non era ancora finita.

L'esorcista cercava i suoi occhiali, Ernesto Bardi continuava a parlare delle sue monete e tutti discutevano contemporaneamente.

«Bisogna prendere quella gazza!»

«Bisogna mandarla via!»

«Altro che fantasmi! Era lei!»

Don Cesare cercava inutilmente di riportare un po' di calma.

Poi dalla porta della chiesa comparve Tommaso.

«Don Cesare!»

Tutti si voltarono.

Tommaso aveva il fiatone e teneva qualcosa tra le mani.

«Ho trovato tutto.»

La piazza ammutolì.

«Tutto cosa?» domandò Don Cesare.

Tommaso sorrise.

«Il tesoro della gazza.»

Ernesto Bardi fu il primo a muoversi.

«LE MIE MONETE!»

«Aspettate!»

Ma Ernesto era già davanti a lui.

«Dove sono? Quante sono? Ci sono tutte?»

Tommaso rise.

«Ce ne sono talmente tante che bisognerà portarle giù con calma.»

Raccontò quello che aveva scoperto.



Aveva trovato il modo di salire sul campanile e, arrivato vicino al tetto, aveva visto dove spariva la gazza.

In un angolo riparato c'era un vero e proprio tesoro.

Monete.

Anelli.

Spille.

Catenine.

Bottoni.

Piccoli oggetti di metallo.

E tante altre cose che gli abitanti di Pietraluna cercavano ormai da settimane.

«Ci sono anche le fedie di Enrico ed Elisa» disse Tommaso.

Andrea strinse la mano di Elisa.

«E la collana?»

«C'è anche quella.»

Elisa si portò una mano alla bocca.

«L'hai trovata davvero?»

Tommaso annuì.

Poi guardò l'esorcista.

«E ci sono anche i vostri occhiali.»

L'uomo tirò un sospiro di sollievo.

«E la croce?»

«Anche quella.»

Ernesto si fece avanti nuovamente.

«E le monete?»

Tommaso lo guardò divertito.

«Sì, Ernesto. Anche le monete.»

«Tutte?»

«Questo lo scoprirai quando le conterai.»

Ernesto sembrò finalmente soddisfatto.

Ma dalla folla qualcuno gridò:

«Adesso bisogna prendere quella ladra!»

«Sì!»

«Così non ruberà più niente!»

Tommaso diventò serio.

«No.»

La gente si voltò verso di lui.



«Come no?»

«Non voglio che le facciate del male.»

«Ma ci ha rubato mezzo paese!»

Tommaso scosse la testa.

«Lei non sa di aver rubato.»

Ci fu silenzio.

«È una gazza. Non sa che una moneta vale tanto, che una fede serve per un matrimonio o che una collana è un regalo importante.»

Indicò il campanile.

«Per lei sono soltanto cose che brillano.»

Don Cesare ascoltava attentamente.

Tommaso continuò:

«Ha visto qualcosa luccicare e l'ha preso. Non lo ha fatto per farci un dispetto e nemmeno per farci del male. Ha seguito il suo istinto.»

Ernesto incrociò le braccia.

«Il suo istinto mi è costato parecchie monete.»

Qualcuno rise.

Persino Don Cesare sorrise.

Poi il parroco alzò una mano.

«Tommaso ha ragione.»

Gli abitanti smisero di parlare.

«Abbiamo passato settimane ad avere paura dei fantasmi. Abbiamo messo trappole, chiuso finestre, sospettato gli uni degli altri e siamo arrivati perfino a chiamare un esorcista.»

L'esorcista, ancora senza occhiali, annuì.

Don Cesare guardò verso il campanile.

«E invece il nostro terribile fantasma aveva le piume.»

Qualcuno cominciò a ridere.

«Però dobbiamo trovare una soluzione» continuò il parroco. «Perché la gazza continuerà a essere una gazza.»

Ci pensò un momento.

Poi sorrise.

«Facciamo così. Recuperiamo tutti gli oggetti che appartengono agli abitanti e, al loro posto, lasciamole qualcosa che possa piacerle.»

«Le mie monete no!» disse immediatamente Ernesto.

Scoppiò una risata generale.

«No, Ernesto. Le tue monete te le restituiamo.»

Don Cesare continuò:

«Possiamo lasciarle vecchi bottoni lucidi, pezzetti di metallo senza valore, qualche oggetto che non serve più. Cose che brillano e che nessuno rimpiangerà.»

L'idea piacque.

Quello stesso giorno gli abitanti cominciarono a recuperare il tesoro dal campanile.

Ognuno riconosceva qualcosa.

«La mia spilla!»

«Il mio cucchiaino!»

«Questa catenina è mia!»

Enrico ritrovò le fedì.

Elisa riabbracciò la sua collana.

L'esorcista recuperò gli occhiali e la croce.

Ed Ernesto?

Ernesto si sedette a un tavolo con la sua scatola davanti.

Cominciò a contare.

Una moneta.

Due.

Tre.

Quattro...

Quando arrivò alla fine, le raccontò da capo.

Per sicurezza.

Poi un'altra volta.

Per essere ancora più sicuro.

Intanto, sul tetto del campanile, la gazza osservava tutto.

Gli uomini avevano portato via il suo meraviglioso tesoro.



Ma poco dopo Tommaso salì di nuovo.

Questa volta aveva con sé una scatolina.

La aprì.

Dentro c'erano vecchi bottoni lucidi, pezzetti di metallo e altre piccole cose che scintillavano al sole.

Li lasciò vicino al suo nascondiglio.

Poi si allontanò.

La gazza aspettò.

Guardò Tommaso.

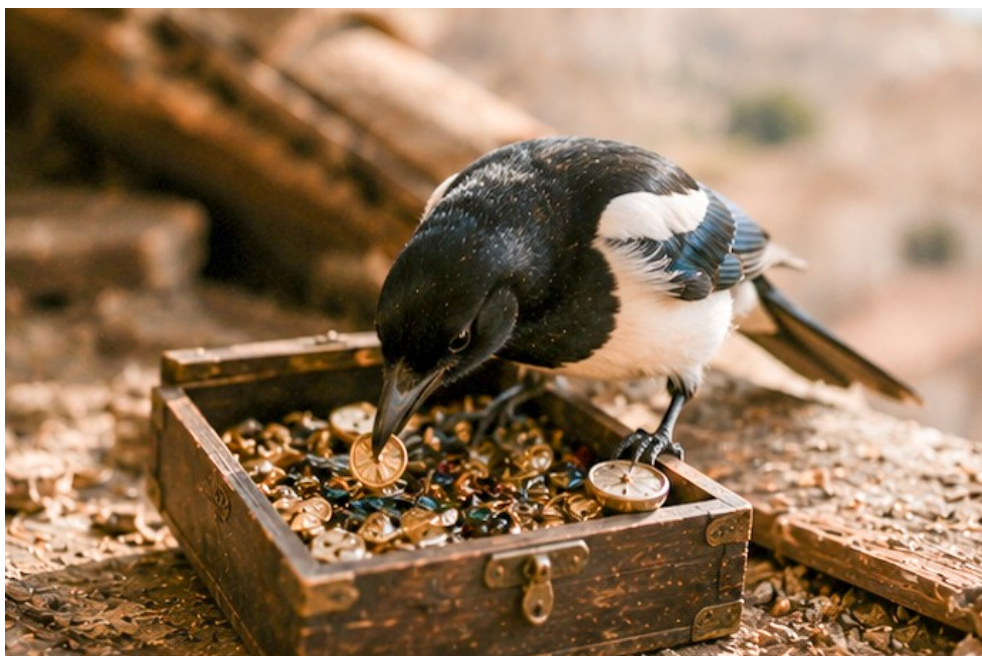
Guardò la scatola.



Quando fu sicura che nessuno la stesse osservando, saltellò più vicino.

Un bottone brillò.

La gazza inclinò la testa.



Lo prese nel becco.

E volò via felice.

Da quel giorno a Pietraluna nessuno parlò più dei fantasmi dispettosi.

O quasi.

Perché ogni tanto Ernesto Bardi, prima di andare a dormire, contava ancora le sue monete.

E se per caso perdeva il conto, ricominciava immediatamente da capo.

Non si sa mai.

Forse i fantasmi non esistevano.

Ma delle gazze...

era sempre meglio non fidarsi troppo.

Finalmente sposi

Passarono alcuni giorni.

A Pietraluna tutto sembrava essere tornato alla normalità.

Le finestre erano di nuovo aperte senza paura, nessuno controllava più tre volte le serrature e, soprattutto, nessuno parlava più di fantasmi.

Era arrivato finalmente il giorno che tutti aspettavano.

Enrico ed Elisa si sposavano.

Questa volta le fedi erano al sicuro.

Molto al sicuro.

Enrico le aveva affidate a Tommaso.

«Non perderle.»

Tommaso lo guardò.

«Dopo tutto quello che abbiamo passato, secondo te le lascio vicino a una finestra?»

La chiesa era piena.

Anna non riusciva a smettere di sistemare il vestito della figlia.

«Mamma, va bene così.»

«Aspetta. Qui c'è una piega.»

«Non c'è nessuna piega.»

«Io la vedo.»

Nonna Pierina osservava la scena poco distante.

«Lasciala stare, Anna. Se continui a toccarle il vestito, arriverà all'altare domani.»

Elisa scoppiò a ridere.

Anche Bell'Antonio era arrivato per tempo.

Indossava il suo abito migliore e, naturalmente, un paio di gemelli perfettamente uguali.

Ogni tanto abbassava gli occhi per controllare che fossero ancora entrambi al loro posto.

Ernesto Bardi, invece, prima di uscire di casa aveva contato le sue monete.

Due volte.

Poi era tornato indietro e le aveva contate una terza.

Per sicurezza.

Quando Elisa entrò in chiesa, tutti si voltarono.

Enrico la guardò arrivare e per qualche istante dimenticò completamente fantasmi, gatte, fedi scomparse e settimane di paura.

Don Cesare li aspettava davanti all'altare.

Quella volta persino lui sembrava più tranquillo.

Quando arrivò il momento delle fedi, Tommaso infilò una mano nella tasca.



Enrico lo guardò.

Tommaso infilò anche l'altra mano nell'altra tasca.

Enrico impallidì.

«Tommaso...»

Tommaso rimase serio per qualche secondo.

Poi sorrise e tirò fuori le fedi.



«Scherzavo.»

Enrico chiuse gli occhi.

«Un giorno ti ammazzo.»

«Dopo il matrimonio.»

Don Cesare tossicchiò per nascondere una risata.

Le fedi passarono finalmente alle dita degli sposi.

Erano proprio quelle.

Quelle che avevano scelto.

Quelle che erano sparite.

E quelle che, per qualche settimana, avevano fatto parte del più incredibile tesoro che Pietraluna avesse mai visto.

Quando la cerimonia terminò, tutti uscirono nella piazza.

Suonarono le campane.

La gente applaudiva.

Qualcuno lanciava petali.

Elisa ed Enrico si fermarono sui gradini della chiesa, felici.

Poi Bell'Antonio alzò improvvisamente gli occhi.

Il sorriso gli scomparve.

«No.»

Ernesto si voltò.

«Che succede?»

Bell'Antonio indicò il campanile.

«Lei.»

Tutti guardarono in alto.

La gazza era appollaiata sul tetto della chiesa.

Per qualche secondo nella piazza calò il silenzio.

Ernesto si portò immediatamente una mano alla tasca.

Bell'Antonio coprì i gemelli con entrambe le mani.

Elisa nascose istintivamente la collana.

Enrico strinse il pugno per proteggere la fede.

«Fermi tutti!» gridò qualcuno.

La gazza spiccò il volo.

Scese verso la piazza.

Ernesto fece un passo indietro.

«Tenetela lontana da me!»

La gazza volò sopra le teste degli invitati.

Poi scese ancora.

Passò davanti agli sposi...

e continuò.

Sul muretto vicino alla chiesa Tommaso aveva lasciato una manciata di vecchi bottoni lucidi.

La gazza si posò.

Li osservò attentamente.

Ne scelse uno.

Lo prese nel becco.

E tornò verso il campanile.

Per qualche secondo nessuno parlò.

Poi Don Cesare scoppiò a ridere.

E dietro di lui rise Elisa.

Rise Enrico.

Risero Anna, Pierina, Tommaso e tutta la piazza.

Persino Ernesto finì per sorridere.

Ma prima controllò la tasca.

Non si sa mai.

Da quel giorno gli abitanti di Pietraluna impararono una cosa importante.

Non tutto ciò che non comprendiamo deve necessariamente farci paura.

A volte, dietro un mistero spaventoso, non c'è un fantasma.

C'è soltanto una piccola creatura che segue la propria natura.

E sul campanile di Pietraluna, tra vecchi bottoni e pezzetti di metallo luccicante, la gazza continuò a costruire il suo piccolo tesoro.

Senza sapere di essere stata, per qualche settimana,

il fantasma più famoso di tutto il paese.



Fine